



## 1. LA DELUSIONE DELLA GUERRA

Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche. Può darsi però che avvertiamo con intensità sproporzionata le sciagure di questo nostro tempo, e che non sia giusto confrontarle con le sciagure di altri tempi che non abbiamo conosciuto.

Il singolo, se non è egli stesso un combattente e non è quindi diventato un semplice ingranaggio della gigantesca macchina bellica, ha smarrito ogni orientamento e si sente inibito nelle sue potenzialità. Penso perciò che accoglierà con favore ogni minima indicazione che lo aiuti a sentirsi a proprio agio, almeno nel suo intimo. Tra i fattori che sono responsabili della miseria spirituale in cui è piombato chi è rimasto a casa, e contro cui è tanto difficile lottare, ve ne sono due che vorrei mettere in rilievo e trattare in questa sede: la delusione provocata da questa guerra, e il mutamento impostoci da questa, come da ogni altra guerra, nel nostro atteggiamento verso la morte.

Quando parlo di delusione, ognuno comprende immediatamente ciò che intendo dire. Anche senza alcun fanatismo pietistico, e pur comprendendo la necessità biologica e psicologica della sofferenza nell'economia della vita umana, non si può non condannare la guerra, nei suoi scopi e nei suoi mezzi, e non aspirare alla cessazione delle guerre. Dicevamo sí a noi stessi che le guerre non possono scomparire fintanto che i popoli vivono in condizioni di esistenza così diverse, fintanto che il loro modo di valutare la vita individuale è così divergente e gli odi che li separano sono alimentati da forze motrici psichiche così potenti. Eravamo dunque preparati al fatto che guerre tra popoli primitivi e popoli civilizzati, tra razze divise da differenze di colore, e persino con o tra singole popolazioni europee meno progredite o civilmente in regresso avrebbero tenuto occupata l'umanità ancora per lungo tempo. Ma ci cullavamo anche in un'altra speranza. Dalle grandi nazioni di razza bianca dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, che sapevamo intente a perseguire interessi estendentisi al mondo intero, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza, da questi popoli, almeno, ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse. All'interno di ciascuna di queste nazioni erano state instaurate, per il singolo, norme morali elevate, e ad esse il singolo individuo doveva uniformare la sua condotta di vita se voleva partecipare ai beni comuni della civiltà. Queste prescrizioni, spesso troppo rigorose, esigevano molto da lui: una considerevole autolimitazione, una cospicua rinuncia al soddisfacimento pulsionale. Gli era soprattutto interdetto approfittare dei grandi vantaggi che si possono trarre, nella competizione con i propri simili, dall'uso della menzogna e della frode. Lo Stato civile considerava queste norme morali come il proprio stesso fondamento, interveniva inflessibilmente contro chi cercasse di attentarvi, dichiarava spesso illecito anche soltanto il sottoporle a verifica in sede critica. Si poteva perciò pensare che lo Stato intendesse rispettare per parte sua tali norme e che non le avrebbe mai violate, non foss'altro per non contraddire alle basi stesse della sua esistenza. È vero infine che si poteva costatare che all'interno di queste nazioni civili erano qua e là frammischiate minoranze etniche universalmente impopolari, e perciò ammesse solo contro voglia, e non completamente, a partecipare al comune lavoro civile, benché si fossero dimostrate sufficientemente idonee a svolgerlo. Tuttavia, si poteva supporre che questi grandi

popoli avessero acquisito tanta comprensione per ciò che fra loro vi è di comune, e tanta tolleranza per quanto vi è di diverso, da non poter piú, come ancora avveniva nell'antichità classica, confondere in un unico concetto lo "straniero" e il "nemico".

Fiduciose in questa comunanza fra i popoli civili, moltissime persone hanno abbandonato la loro casa natia per trasferirsi all'estero, legando la loro esistenza ai rapporti di scambio esistenti tra popoli amici. E colui che non era trattenuto stabilmente in un luogo determinato dalle necessità della vita, poteva costituirsi grazie ai vantaggi e alle attrattive dei paesi civili una nuova patria piú ampia, dove poter circolare indisturbato e senza suscitare sospetti. Poteva in tal modo bearsi del mare azzurro e di quello grigio, delle bellezze dei monti nevosi e di quelle delle verdi praterie, dell'incanto della foresta nordica e dello splendore della vegetazione meridionale, dell'atmosfera dei paesaggi legati ai grandi ricordi storici e della quiete della natura inviolata. Questa nuova patria era per lui anche un museo, pieno di tutti i tesori che gli artefici dell'umana civiltà hanno creato e tramandato nei secoli. Migrando da una sala all'altra di questo museo poteva rendersi conto, con giudizio imparziale, che le diversità delle mescolanze di sangue, delle tradizioni storiche e delle caratteristiche della madre terra, hanno prodotto, ad opera dei suoi concittadini di questa piú ampia patria, i piú svariati ed egregi risultati. Qui era sviluppata al massimo la fredda inflessibile energia, là l'arte gentile di abbellire la vita, e ancor piú in là il senso dell'ordine e della legge, o un'altra di quelle qualità che hanno fatto l'uomo signore della terra.

Né si deve dimenticare che ogni cittadino del mondo civile s'era creato un suo particolare *Parnaso* e una sua *Scuola d'Atene*.<sup>1</sup> Fra i grandi pensatori, poeti e artisti di tutte le nazioni, era andato scegliendo coloro ai quali pensava di dovere il meglio di ciò che gli era servito per gustare e capire la vita, e, nella sua ammirazione, li aveva collocati accanto ai classici immortali e ai celebri maestri di civiltà della sua terra d'origine. Nessuno di questi grandi gli era apparso straniero sol perché aveva parlato in una lingua diversa dalla sua, si trattasse di un impareggiabile esploratore delle umane passioni o di un esaltatore fervido della bellezza, di un ispirato e vigoroso profeta o di un sottile umorista, e mai aveva creduto di doversi sentire per

<sup>1</sup> [Freud si riferisce ai due celebri affreschi di Raffaello nelle Stanze del Vaticano. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 289 questi due dipinti sono citati per illustrare una delle tecniche del lavoro onirico: quella di riprodurre "un nesso logico come simultaneità".]

questo colpevole di tradimento verso la nazione o verso l'amata lingua madre.

Talora la gioia tratta da questa civile comunanza veniva turbata da voci le quali ammonivano che, date le divergenze tradizionali, erano inevitabili le guerre anche fra i membri di questa comunità. Non ci volevamo credere, ma, ammesso di dover giungere a tanto, come ci figuravamo una guerra simile? Come un'occasione per dimostrare i progressi compiuti dai sentimenti della solidarietà umana, dagli antichi tempi in cui gli anfizioni greci avevano vietato di distruggere le città appartenenti alla Lega, di tagliare i loro ulivi e di sottrarre loro l'acqua; come una contesa cavalleresca, che dovesse limitarsi a stabilire la superiorità di una delle parti, evitando possibilmente gravi sofferenze estranee a questo scopo, concedendo la piena immunità ai feriti costretti a ritirarsi dalla lotta nonché ai medici e agli infermieri adibiti alle loro cure. E immaginavamo naturalmente che sarebbero state prese tutte le precauzioni per la popolazione civile: per le donne, estranee all'uso delle armi, per i bambini, destinati a divenire, una volta cresciuti, gli amici e i collaboratori dei bambini dell'altro campo. E infine che sarebbero rimaste in vigore tutte quelle iniziative e istituzioni internazionali nelle quali la comunanza civile del tempo di pace si era incarnata.

Una guerra siffatta avrebbe già procurato abbastanza orrori e patimenti, ma non avrebbe interrotto lo sviluppo di relazioni etiche tra le individualità collettive del genere umano, i popoli e gli Stati.

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita e spietata quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è stato chiamato il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non fa distinzione fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovesse più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione.

Questa guerra ha inoltre messo in luce un fenomeno che ci sembra quasi inconcepibile: i popoli civili, cioè, si conoscono e si capiscono

talmente poco da potersi volgere l'uno contro l'altro con odio e orrore. Una delle grandi nazioni civili è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come "barbara" dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con contributi egregi, le sue prerogative di civiltà.<sup>1</sup> Ci conforta la speranza che un giorno uno storico imparziale possa dimostrare che proprio questa nazione, nella cui lingua sto scrivendo e per la cui vittoria stanno lottando le persone che ci sono care, ha violato meno delle altre le leggi della umana moralità; ma chi può di questi tempi erigersi a giudice della propria causa?

I popoli, più o meno, sono rappresentati dagli Stati che hanno istituito; questi Stati dai governi che li guidano. Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che occasionalmente già in tempo di pace lo ha colpito: e cioè che lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero l'individuo singolo. Si serve contro il nemico non solo di una legittima astuzia, ma anche della cosciente menzogna e dell'inganno intenzionale; e ciò in una misura che sembra sorpassare tutto ciò che è stato fatto nelle guerre precedenti. Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio di sé, ma li tratta poi da minorenni, esagerando nella segretezza e sottoponendo ogni manifestazione ed espressione del pensiero a una censura che rende coloro che sono stati intellettualmente repressi indifesi di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi e a qualsiasi voce allarmistica che possa esser propalata. Lo Stato scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri Stati, e non teme di confessare la propria rapacità e volontà di potenza: e il cittadino è tenuto ad approvare tutto ciò in nome del patriottismo.

Né ci si venga a obiettare che lo Stato non può rinunciare all'uso dell'ingiustizia per non trovarsi in condizioni di svantaggio. Anche per il singolo l'osservanza delle norme morali e la rinuncia all'uso brutale della forza sono in genere assai poco vantaggiose, ed è raro che lo Stato sia in grado di indennizzarlo per il sacrificio che gli ha imposto. Né possiamo meravigliarci se il rilassamento di tutti i vincoli morali tra le individualità collettive del genere umano<sup>2</sup> si ripre-

<sup>1</sup> [Freud ritornerà su questo punto nel § 5 della sua *Autobiografia* (1924).]

<sup>2</sup> [Come Freud ha detto sopra, a p. 126, si tratta dei popoli e degli Stati.]

cuote anche sulla moralità privata, posto che la coscienza morale, lungi dall'essere quel giudice inflessibile di cui parlano i moralisti, altro non è alle origini che "angoscia sociale".<sup>1</sup> Là dove vien meno il biasimo della comunità cessa anche la repressione degli appetiti malvagi, e gli uomini si abbandonano ad atti di crudeltà, di perfidia, di tradimento e di brutalità, che sembrerebbero incompatibili col livello di civiltà che hanno raggiunto.

Come non può, il cittadino del mondo civile di cui ho detto più su, non sentirsi smarrito in un mondo che gli è divenuto straniero: la sua grande patria è distrutta, il patrimonio comune devastato, i concittadini divisi e umiliati!

La sua delusione si presta tuttavia ad alcune considerazioni critiche. A stretto rigore, giacché si riduce al crollo di un'illusione, essa non è giustificata. Ebbene le illusioni hanno la funzione di risparmiarci determinati sentimenti spiacevoli consentendoci di fruire al loro posto di alcuni soddisfacimenti sostitutivi. Non dobbiamo quindi lamentarci se esse prima o poi cozzano contro la realtà e ne rimangono distrutte.

Due fatti hanno suscitato in questa guerra la nostra delusione: la scarsa moralità verso l'esterno di quegli Stati che all'interno si erigono a custodi delle norme morali, e la brutalità del comportamento di quei singoli individui che, in quanto membri della più progredita civiltà umana, non ci saremmo aspettati capaci di tanto.

Cominciamo da questo secondo punto, e cerchiamo di riassumere in un'unica breve proposizione la concezione che intendiamo criticare. Come ci rappresentiamo propriamente il processo mediante il quale un singolo essere umano perviene a un più alto livello etico? Una prima risposta potrebbe essere che l'uomo è originariamente fin dalla nascita buono e nobile; ma questa tesi non merita neppure di essere discussa. Una seconda risposta potrebbe suggerirci che l'uomo è soggetto a un processo evolutivo che consisterebbe nel fatto che le tendenze malvagie verrebbero in lui estirpate e sostituite, sotto l'influsso dell'educazione e dell'ambiente civile che lo circonda, da tendenze rivolte al bene. In tal caso ci si potrebbe però meravigliare che in individui così educati la malvagità riappaia poi con tanta violenza.

La seconda risposta contiene però la tesi che intendiamo confutare. In realtà non vi è per nulla una "estirpazione" del male. L'inda-

<sup>1</sup> [Vedi, sulla nascita della coscienza morale, *l'Introduzione al narcisismo* (1914) p. 466.]

La trasformazione delle pulsioni "cattive" è dovuta all'azione congiunta di due fattori: uno interno e uno esterno. Quello interno consiste nell'influsso che sulle pulsioni cattive (o per meglio dire egoistiche) esercita l'erotismo, cioè il bisogno umano d'amore inteso nel senso più ampio: con l'apporto di componenti erotiche, le pulsioni egoistiche si tramutano in pulsioni sociali; si impara che essere amati è un vantaggio tale che per esso val la pena di rinunciare ad altri vantaggi. Il fattore esterno è la costrizione educativa che rappresenta le pretese dell'ambiente civile ed è più tardi sostituita dalla diretta pressione di quest'ultimo. La civiltà si è costituita mediante la rinuncia al soddisfacimento pulsionale ed esige da ogni nuovo venuto questa medesima rinuncia. Durante la vita individuale si determina una costante trasformazione della costrizione esterna in costrizione interna. Gli influssi di civiltà fanno sì che le inclinazioni egoistiche si convertano sempre più, con l'apporto di componenti erotiche, in inclinazioni altruistiche e sociali. Infine si deve supporre che ogni costrizione interna, la quale riesca a imporsi nel corso dello sviluppo umano, è stata in origine, cioè nella storia dell'umanità, pressione puramente esterna. Gli uomini che nascono oggigiorno recano in sé una certa tendenza, o disposizione, a mutare le pulsioni egoistiche in pulsioni sociali: si tratta di una organizzazione ereditaria la quale opera questa trasformazione sotto una piccola spinta. Un'altra parte di questa trasformazione va compiuta nel corso dell'esistenza stessa. In tal modo ogni singolo individuo non soltanto è soggetto alla pressione del proprio ambiente civile attuale, ma subisce altresì l'influsso della storia civile dei suoi progenitori.

Se chiamiamo *attitudine alla civiltà* la capacità che un uomo ha di trasformare, sotto l'influenza dell'erotismo, le sue pulsioni egoistiche, possiamo dire che essa è costituita da due componenti, di cui una è innata mentre l'altra si acquista nel corso della vita, e che la relazione di queste due componenti fra loro e rispetto alla parte rimasta inalterata della vita pulsionale è quanto mai variabile.

In generale siamo inclini a esagerare la portata della componente innata, e inoltre rischiamo di sopravvalutare l'attitudine complessiva alla vita civile rispetto alla vita pulsionale rimasta allo stato primitivo; abbiamo cioè la tendenza a giudicare gli uomini "migliori" di quanto siano in realtà. Vi è infatti anche un altro elemento che turba la nostra valutazione spingendoci a concludere erroneamente in senso ottimistico.

I moti pulsionali delle altre persone si sottraggono naturalmente

stro intelletto può lavorare efficacemente solo in quanto venga sottratto all'influenza di forti impulsi emotivi; in caso contrario si comporta semplicemente come uno strumento al servizio della volontà e produce quel risultato che essa gli impone. Gli argomenti logici sono privi di efficacia contro gli interessi affettivi, e appunto perciò la lotta a base di argomenti (i quali, secondo le parole di Falstaff, sono "abbondanti come le more"<sup>1</sup>) è così sterile nel mondo degli interessi. L'esperienza psicoanalitica non ha potuto che confermare, se pur ve ne fosse stato bisogno, questa affermazione. Essa ha occasione ogni giorno di constatare che gli uomini piú acuti si comportano improvvisamente in modo irragionevole e come degli imbecilli, non appena la comprensione che da essi si pretende incontra una resistenza da parte del sentimento; ma riacquistano pienamente la capacità d'intendere tosto che quella resistenza è superata. L'annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato proprio nei migliori dei nostri concittadini del mondo è quindi un fenomeno secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e appunto per ciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa.

Giunti in tal modo a capire nuovamente quei nostri concittadini che ci erano divenuti estranei, ci riuscirà piú facile sopportare la delusione arrecataci dalle individualità collettive dell'umanità, e cioè dai popoli, rispetto ai quali conviene che moderiamo le nostre pretese. Essi forse non fanno che ripetere l'evoluzione stessa degli individui, e si trovano ancor oggi a uno stadio assai primitivo di organizzazione, rispetto alla formazione di unità piú alte. Per questo forse quell'elemento educativo costituito dalla costrizione moralizzatrice esterna, che ci apparve tanto efficace sul singolo, non può essere rintracciato in essi quasi affatto. Noi veramente speravamo che la grande comunione di interessi realizzata dai traffici e dalla produzione segnasse l'inizio di una tale costrizione, ma sembra che i popoli obbediscano per il momento molto di piú alle loro passioni che ai loro interessi. Al massimo si servono degli interessi per razionalizzare le passioni; ricorrono ai loro interessi per giustificare con questi il soddisfacimento delle loro passioni. Perché poi in via generale i popoli e le nazioni — e questo in verità anche in tempo di pace — si denigrino, si odino, si detestino l'un l'altro, è un vero mistero. A questo proposito io non so proprio che cosa dire. È veramente come se, riuniti gli uomini in moltitudine, o addirittura in milioni di individui, per ciò

<sup>1</sup> [W. Shakespeare, *Enrico quarto*, pt. 1, atto 2, scena 4. Vedi questo stesso riferimento letterario in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) p. 397.]



stesso tutte le acquisizioni morali dei singoli dovessero scomparire, lasciando sussistere soltanto gli atteggiamenti psichici piú primitivi, piú antichi e piú rozzi. Forse soltanto un'ulteriore evoluzione potrà parzialmente mutare questo deplorabile stato di cose. Ma un po' piú di franchezza e di sincerità reciproca, nei rapporti degli uomini fra loro, e nei rapporti fra governanti e governati, potrebbe spianare la strada anche a una tale trasformazione.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> [Sugli effetti del conflitto fra le pretese della civiltà e le esigenze della vita pulsionale Freud si è piú volte soffermato, dal suo scritto *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908) fino al *Disagio della civiltà* (1929).]